

Dove nascono le disparità

Libri Intervista a Chiara Volpato autrice de *Le radici psicologiche della disuguaglianza*

Stefania Prandi

Il divario tra chi possiede grandi ricchezze e chi fatica a raggiungere la soglia minima del benessere è in aumento nelle società occidentali. Le disuguaglianze sono tra le cause principali dell'infelicità collettiva: seminano sfiducia e mettono a rischio la democrazia. Perché, allora, i tentativi di contrastarle sono pochi e deboli? Quali processi psicologici impediscono a chi è in condizione svantaggiata di ribellarsi? Con *Le radici psicologiche della disuguaglianza* (Laterza), Chiara Volpato, professoressa di Psicologia sociale all'Università di Milano-Bicocca, cerca di rispondere a queste domande.

Professoressa Volpato, perché secondo lei dovremmo riflettere sul fatto che le disuguaglianze sociali ed economiche sono in aumento?

La crescita delle disuguaglianze dovrebbe preoccuparci tutti perché ha come conseguenza il declino delle aspettative di vita, l'incremento dello stress e degli stati di ansia e angoscia e l'aumento della criminalità. Ci sono moltissimi studi, da vari ambiti, dall'economia all'epidemiologia, che dimostrano gli effetti negativi dell'allargamento del divario tra ricchi e poveri. Un testo appena pubblicato in italiano, *Lequilibrio dell'anima* di due epidemiologi, Richard Wilkinson e Kate Pickett, si concentra proprio sullo stress psicosociale che condiziona la vita di chi è in una posizione subordinata.

Le società con minori disparità socio-economiche che particolarità hanno?

Sono più fortunate, si avvicinano a quella che si può definire «felicità collettiva». Anche in termini di salute, ci sono dei benefici. L'uguaglianza, infatti, è associata a una più alta speranza di vita e a minori tassi di mortalità infantile. Da un punto di vista del benessere psicologico, meno disparità implica meno stress e ansia e meno pregiudizi nei confronti degli altri. I livelli di convivenza sono migliori perché c'è più fiducia tra cittadini e istituzioni.

Nel libro spiega che spesso le persone non si rendono conto delle ingiustizie che le circondano perché tendono a dimenticarle e a credere che «il mondo sia un posto giusto». Ci spiega questo concetto?

Pensare che il mondo sia un posto giusto, stabile, prevedibile, ordinato, dove gli individui ricevono quanto meritano, fa accettare con più facilità la realtà, aiuta a controllare la paura, con un accrescimento del benessere e della soddisfazione anche se si sta male. Questa credenza diffusa, un pregiudizio possiamo dire, serve sicuramente a sopportare meglio la complessità ma ha anche effetti negativi: contribuisce a giustificare il sistema e fa sì che, di fronte a situazioni di dolore e ingiustizia, si sia portati a colpevolizzare le vittime, attribuendo loro la responsabilità di quanto accade.

In uno dei capitoli, lei si sofferma su un altro pregiudizio: tendiamo a credere che essere ricchi e potenti sia un merito. Che cosa dice la psicologia sociale al riguardo?

Per rispondere a questa domanda bisogna considerare che una delle ideologie del mondo in cui viviamo è la meritocrazia, che porta a credere che chi è ricco e potente si sia meritato quello che ha, mentre chi è povero e marginalizzato non abbia fatto abbastanza per emergere dalla sua condizione. Quest'idea maschera il dato di fatto che non tutte le persone partono dalla stessa posizione. Potremmo parlare di meritocrazia se tutti fossimo nelle stesse condizioni da quando nasciamo, con le identiche opportunità e facilitazioni. Sappiamo che non è così, ma siamo comunque portati a credere il contrario. E questo accade perché siamo condizionati da un sistema di pensiero, un'ideologia appunto, fomentata da chi detiene il potere e la ricchezza e non vuole perdere il suo privilegio.

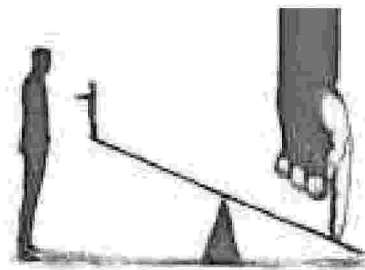
Spesso sentiamo dire, soprattutto quando si parla di certe aree del mondo: se stanno davvero così male, perché non si ribellano? Che cosa risponderebbe lei?

Diverse indagini ci dicono che chi sta molto male, ad esempio, chi soffre la fame, non ha energie per ribellarsi. Certe situazioni di bisogno e di scarsità sono tali da impedire alle persone di avere la disponibilità mentale per reagire. Poi ci sono quelli che stanno un po' meglio, ma che sono sempre in fondo alla società, e che non si ribellano perché farlo ha dei costi molto alti. Inoltre è difficile che si crei coesione sociale quando ci troviamo

di fronte a una grande disparità economica. La cosiddetta «guerra tra poveri» è dovuta al fatto che ognuno cerca di pensare per sé e per la propria famiglia e disprezza chi ha meno per sentirsi meglio.

Informazioni

Si può leggere l'intervista in versione integrale su ww.azione.ch.



CHIARA VOLPATO

le radici
psicologiche
della disugua-
gianza

